

LA PROCLAMAZIONE DELLA PAROLA DI DIO E I COROLLARI DI UN MINISTERO

“Beato colui che legge”: le condizioni di una beatitudine

CESARE GIRAUDDO

Per essere parola viva, al pari di ogni altra parola, anche la Parola di Dio ha bisogno di qualcuno che la pronunci e di qualcuno che l'ascolti. Questa duplice irrinunciabile esigenza è ben riassunta nella beatitudine con cui esordisce l'Autore dell'Apocalisse: «Beato colui che legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e osservano le cose che vi sono scritte» (Ap 1,3).

Erede della liturgia giudaica, la liturgia cristiana ha familiarizzato fin dalle origini con la figura del lettore, quella figura che, in analogia con i profeti veterotestamentari, pone Dio in condizione di colloquiare con l'assemblea culturale.

1. L'istituzione dei lettori nella Chiesa dei martiri: dal tribunale all'ambone

Un'idea chiara della stima che la Chiesa antica aveva per il ministero del lettore, nonché dei criteri che presiedevano all'elezione dei candidati, traspare da una serie di lettere che Cipriano († 258), vescovo di Cartagine, indirizzò ai presbiteri, ai diaconi e al popolo tutto dal luogo dove si era rifugiato durante la persecuzione di Decio. Ci limiteremo a brevi stralci, rimandando per l'inquadramento dei testi a uno studio più ampio (cf Enrico Cattaneo, *I ministeri nella Chiesa antica*, Paoline 1997, 169-175; 526-534).

Nella *Lettera 29*, che risale all'estate del 250, Cipriano annuncia di «aver fatto lettore Saturo», al quale già aveva dato «per ben due volte nel giorno di Pasqua l'incarico della lettura». Da questa breve notizia risulta che nelle assemblee liturgiche di Cartagine il ruolo di lettore era svolto di norma da ministri istituiti, ai quali in situazione di emergenza potevano subentrare, a titolo supplementivo, lettori straordinari.

Nella *Lettera 38*, scritta sul finire dello stesso anno, mentre si scusa di aver dovuto procedere all'istituzione di un lettore senza previa consultazione della comunità, il vescovo spiega il motivo della decisione: «Nel conferimento degli uffici ecclesiastici, fratelli carissimi, siamo soliti sentire in anticipo il vostro parere e soppesare con comune deliberazione la condotta e i meriti dei singoli. Ma non è necessario attendere umane testimonianze quando queste sono precedute dall'approvazione divina». È il caso del confessore Aurelio, che Cipriano ha fatto avanzare al lettorato, poiché «nulla è più consono alla voce che ha confessato Dio con gloriosa testimonianza che risuonare nella proclamazione delle divine letture; e, dopo le parole sublimi che hanno testimoniato il martirio di Cristo, leggere il Vangelo di Cristo dal quale sono generati i martiri; e, dopo il palco del tribunale, venire all'ambone: là esposto allo sguardo della turba dei pagani, qui allo sguardo dei fratelli; là ascoltato con diffidenza dalla folla che lo circondava, qui ascoltato con gioia dalla comunità fraterna».

Nella *Lettera 39*, scritta agli inizi del 251, Cipriano parla ancora di un altro confessore, Celirino, che dopo essere stato imprigionato a Roma era tornato a Cartagine. Così il vescovo motiva il provvedimento da lui preso nell'associarlo ad Aurelio come lettore: «Per costui, che veniva a noi con tanti segni della benevolenza del Signore, reso celebre dall'elogio e dall'ammirazione del suo stesso persecutore, che cos'altro bisognava fare, fratelli amatissimi, se non porlo sull'ambone, cioè sulla tribuna della Chiesa? Così da quel posto più elevato, ben visibile a tutto il popolo come conviene allo splendore della sua dignità, leggerà i precetti e il Vangelo del Signore, che egli segue con coraggio e fedeltà. In tal modo

quella voce che ha confessato pubblicamente il Signore sarà udita ogni giorno nella proclamazione delle parole dette dal Signore».

Queste antiche testimonianze ci trasmettono due informazioni preziose: il vescovo si preoccupava di istituire nella sua Chiesa lettori stabili, incaricati di proclamare la Parola di Dio nelle assemblee; criterio fondamentale per la scelta era la previa testimonianza della Parola nel quotidiano, soprattutto quando si dava il caso di un quotidiano eroico.

2. L'istituzione dei lettori nella Chiesa di oggi: tra la generosa offerta di Paolo VI e l'incomprensibile tacito rifiuto

Con un balzo di quasi due millenni passiamo ora a considerare come si concepisce oggi la figura del lettore. Premetto che non potremo fare a meno di notare un divario stridente tra l'assillo pastorale di quel primo e grande artefice della riforma liturgica che fu san Paolo VI e l'odierno comportamento pratico, spesso accomodante e facilone, di tanti operatori della pastorale.

Una pietra miliare nella storia della proclamazione della Parola di Dio è stata posta dalla ristrutturazione, avvenuta nel 1972, degli antichi quattro ordini minori e del suddiaconato. Quest'ultimo, pur essendo considerato dal punto di vista canonico come uno degli ordini maggiori perché comportava l'impegno al celibato, sotto il profilo teologico non si discostava dagli ordini minori. In nome della differenziazione e della specificità dei ruoli liturgici, riscoperta e voluta dal Vaticano II (cf *Sacrosanctum Concilium*, 28-29), Paolo VI li ridusse di numero e ne mutò la denominazione. Così si legge nel documento normativo: «Quelli che finora erano chiamati *ordini minori*, per l'avvenire dovranno essere detti *ministeri*. I ministeri possono essere affidati anche ai laici, di modo che non devono più considerarsi come riservati ai candidati al sacramento dell'ordine. I ministeri che devono essere mantenuti in tutta la Chiesa latina, adattati alle odierne necessità, sono due: quello del lettore e quello dell'accollito...» (*Ministeria quaedam*, 2-4). Limitando la nostra attenzione al ministero che ci riguarda da vicino, leggiamo ancora: «Il lettore è istituito per l'ufficio, a lui proprio, di leggere la Parola di Dio nell'assemblea liturgica. Pertanto, nella Messa e nelle altre azioni sacre, spetta a lui proclamare le letture della Sacra Scrittura (ma non il Vangelo)...» (*Ministeria quaedam*, 5).

Ovviamente per i ministeri era previsto un particolare rito liturgico di istituzione con il quale il vescovo – o per gli istituti clericali il superiore maggiore – abilitasse il candidato, davanti alla comunità, ad esercitare il servizio che gli veniva affidato. L'obiettività storica ci impone di annotare che Paolo VI intese riservare l'istituzione ai soli uomini. La scelta di non concederla alle donne trova una spiegazione plausibile nel timore che un'eventuale estensione avrebbe potuto incentivare determinate rivendicazioni, già allora nell'aria, in rapporto alla natura del sacerdozio. È però opinione comune che la Chiesa potrà un giorno, in un contesto di maggiore serenità, riconsiderare la questione e contemplare come soggetto dell'istituzione ministeriale anche la donna.

Paolo VI ci ha dunque offerto i ministeri rinnovati, dopo averli liberati con grande coraggio dalle incrostazioni del passato e dopo averli adattati con determinazione altrettanto grande alle necessità di oggi. Dobbiamo riconoscere che ce li ha offerti su un vassoio d'oro. Il guaio fu che a questa offerta generosa del Pontefice gli operatori della pastorale hanno risposto in coro, come alla proposta del nucleare: «No, grazie!». Insomma, tutti si sono comportati come se il *motu proprio* «*Ministeria quaedam*» non fosse mai stato emanato, e hanno preferito procedere nel senso di una liberalizzazione totale del leggere in chiesa. Non è forse questo incomprensibile tacito rifiuto che spiega la frequente inidoneità dei nostri lettori e il disagio nel trattamento della Parola di Dio che molti avvertono, senza neppure saperlo spiegare? Oggi, non sarebbe forse il caso di compiere *un coraggioso passo indietro* per tornare a una gestione più oculata e davvero ministeriale del servizio della Parola, più rispettosa di colui al quale essa appartiene e più attenta a soddisfare la fame spirituale dell'assemblea cui è destinata?

3. Andare a leggere: sì, ma a precise condizioni!

Nel delineare il ruolo del lettore, Paolo VI insiste sull'impegno che tale delicato compito richiede: «Perché possa svolgere in modo più adatto e conveniente questo ufficio, procuri di meditare assiduamente le Sacre Scritture (*Sacras Scripturas assidue meditetur*). Il lettore, consapevole dell'ufficio ricevuto, si sforzi con ogni mezzo e si avvalga di sussidi adatti per acquisire ogni giorno di più quella conoscenza che deriva da un soave e vivo amore alla Sacra Scrittura, per

divenire un più perfetto discepolo del Signore» (*Ministeria quaedam*, 5).

Accanto al lettore istituito, e in sua assenza, la normativa liturgica contempla la figura sussidiaria del lettore straordinario, a una condizione però: che del lettore istituito abbia, o perlomeno si sforzi di avere, la formazione spirituale e la preparazione tecnica. Leggiamo: «Se manca il lettore istituito, altri laici, che siano però adatti a svolgere questo compito e ben preparati, siano incaricati di proclamare le letture della Sacra Scrittura, affinché i fedeli maturino nel loro cuore, ascoltando le letture divine, un soave e vivo amore alla Sacra Scrittura» (*Institutio Generalis Missalis Romani* [= *Principi e Norme per l'uso del M.R.*] 101).

La medesima normativa, seppure in maniera discreta, preme perché siano evitati, da parte di una sola persona, l'accorpamento e l'accaparramento dei ruoli: «Se sono presenti più persone che possono esercitare lo stesso ministero, nulla impedisce che si distribuiscano tra loro le varie parti di uno stesso ministero o ufficio, e ciascuno svolga la sua... Se vi sono più letture, converrà distribuirle tra più lettori... Tuttavia non è affatto opportuno che più persone si dividano tra loro un unico elemento della celebrazione: ad es. che la medesima lettura sia proclamata da due lettori, uno dopo l'altro, a meno che si tratti della Passione del Signore» (*IGMR* 109). Pur attraverso la formulazione negativa, l'espressione «nulla impedisce che» racchiude un messaggio positivo, nel senso cioè di una convenienza, di una pressante raccomandazione. Invece non è infrequente il caso di vedere all'ambone un lettore che, di domenica, si appropria della 1^a e della 2^a lettura.

Più oltre la normativa mette in guardia il lettore, al pari degli altri ministri, da quel fantasma sempre in agguato che è l'improvvisazione: «Dal momento che è offerta un'ampia possibilità di scegliere le diverse parti della Messa, è necessario che prima della celebrazione il diacono, i lettori, il salmista, il cantore, il commentatore, la *schola*, ognuno per la sua parte, sappiano bene quali testi spettano ad ognuno, in modo che nulla si lasci all'improvvisazione. L'armonica disposizione ed esecuzione dei riti contribuisce moltissimo a disporre lo spirito dei fedeli per la partecipazione all'Eucaristia» (*IGMR* 352). È importante non confondere immediatezza e spontaneità con improvvisazione. Nella liturgia non c'è spazio per le cose improvvisate. Il lettore dovrà convincersi che la naturale spontaneità con cui fa la sua parte è sempre frutto di una lunga e accurata preparazione.

Nel riaffermare la distinzione dei ruoli in merito all'affidamento delle letture, una istruzione sul culto eucaristico richiede al lettore, accanto alla preparazione spirituale, anche una preparazione tecnica: «La lettura della pericope evangelica è riservata al ministro ordinato, cioè al sacerdote o al diacono. Le altre letture, quando è possibile, siano affidate a un lettore istituito o anche ad altri laici, *preparati spiritualmente e tecnicamente*» (*Inestimabile donum*, 2).

Sempre a proposito della preparazione spirituale e tecnica altrove si precisa: «Questa preparazione deve essere soprattutto spirituale; ma è anche necessaria quella propriamente tecnica. La *preparazione spirituale* suppone almeno una duplice formazione: quella biblica e quella liturgica. La *formazione biblica* deve portare i lettori a saper inquadrare le letture nel loro contesto e a cogliere il centro dell'annuncio rivelato alla luce della fede. La *formazione liturgica* deve comunicare ai lettori una certa capacità a cogliere il senso e la struttura della liturgia della Parola e il nesso che collega la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica. La *preparazione tecnica* deve rendere i lettori sempre più idonei all'*arte di leggere davanti all'assemblea*, sia a viva voce, sia con l'ausilio dei moderni strumenti di amplificazione» (*Ordinamento delle letture nella Messa*, 55).

È significativo notare che pure una istruzione sulla musica si interessa al lettore, che menziona tra coloro ai quali è richiesta una precisa competenza in materia: «Il sacerdote, i ministri sacri o i ministranti, il lettore, i membri della *schola cantorum* e il commentatore proferiscano le parti loro assegnate in modo ben intelligibile, così da rendere più facile e quasi naturale la risposta dei fedeli, quando è prevista dal rito» (*Musicam sacram*, 26). In altri termini: al lettore è richiesto di coltivare un orecchio musicale, non già per auto-compiacersi della propria voce, bensì per cercare di capire quale impatto hanno la sua intonazione, il suo ritmo e il suo volume di voce sui fedeli che ascoltano. Inoltre il lettore dovrà coltivare l'orecchio musicale anche per sentire e valutare il comportamento della sonorizzazione, sia per tenere la giusta distanza dal microfono, sia per poter consigliare chi ha la responsabilità di gestire l'impianto. Talvolta, a liturgia terminata, l'unico a non essersi reso conto, ad esempio, che i microfoni fischiavano è proprio chi stava all'ambone.

Veniamo ora a un'affermazione che, a mio avviso, fa problema: «Anche nelle Messe con i fanciulli si promuova la diversità dei ministeri, di modo che la celebrazione appaia come fatto

comunitario. Si utilizzino, ad esempio, dei lettori e dei cantori prendendoli sia tra i fanciulli sia tra gli adulti. Così con la varietà delle voci si eviterà la noia (*ita varietate vocum tedium vitabitur*)» (*Direttorio delle Messe con i fanciulli*, 24). Siamo d'accordo sulla preoccupazione di garantire alla celebrazione la sua configurazione comunitaria attraverso la promozione della diversità dei ministeri. Ma ci domandiamo: è mai possibile mettere sullo stesso piano il ruolo dei lettori e quello dei cantori? Inoltre: pur con la motivazione curiosa di distribuire i ruoli al fine di evitare la noia, è mai pensabile che si possa far gravare sulle fragili spalle dei piccoli il peso della proclamazione della Parola di Dio?

Se talvolta nei primi secoli si affidavano le letture ai *pueri*, non è detto che questa espressione comprendesse necessariamente la fascia di età che intendiamo oggi quando parliamo di fanciulli o di ragazzi. Inoltre pare che la prassi di avvalersi di lettori giovani fosse dovuta al fatto che la loro voce argentina si prestava bene ad essere udita da una vasta assemblea. Grazie al sussidio della moderna tecnologia oggi il problema non si pone. D'altra parte, con la riscoperta e la rivalutazione teologica del ruolo del lettore, abbiamo grande interesse ad affidare le letture a persone adulte, o comunque in grado di portare il peso della Parola.

4. Quisquiglie di tutto rispetto, ovvero il decalogo del lettore

Proviamo a riassumere, a modo di *vademecum*, una serie di suggerimenti elementari che potrebbero aiutare il lettore nel suo *iter* di preparazione remota e prossima.

❶ Ogni domenica – talvolta anche ogni giorno – i cristiani si radunano «in chiesa», vale a dire «come Chiesa», al fine di accostarsi alla mensa della Parola e alla mensa del Pane di vita. Limitandoci in questa sede alla prima mensa, dobbiamo riconoscere che il ministro chiamato a imbandirla è eminentemente il lettore. Ora, *imbandire la mensa della Parola* significa porgere ai convitati quel nutrimento buono e sostanzioso che è la Parola che esce dalla bocca di Dio. Da ciò consegue che non è possibile convocare l'assemblea se le portate di questo cibo spirituale non sono state confezionate a dovere e presentate come si conviene; fuor di metafora: se la proclamazione da parte del lettore lascia a desiderare. Un tale comportamento suonerebbe doppiamente

disprezzo: per Dio che parla e per l'assemblea che si è radunata proprio per ascoltarlo.

❷ Per leggere in chiesa, davanti a un'assemblea, non è sufficiente avere dimestichezza con la parola scritta. La proclamazione sacrale rappresenta un genere proprio, che si distingue tanto dalla lettura privata quanto dalla declamazione che potrebbe fare uno *speaker* radiofonico o un attore teatrale. Tale compito esige una prolungata formazione spirituale e un'accurata preparazione tecnica, né può essere preso alla leggera. Ogni volta che il lettore si appresta a leggere in chiesa, dovrà *preparare accuratamente la lettura sul Lezionario* stesso (non sul foglietto!).

❸ Per proclamare la Parola di Dio in chiesa bisogna *scandire, con voce chiara, tutte le sillabe*, esercitandosi a pronunciare in modo corretto e ad alta voce i nomi antichi e tutti i termini che esulano dal linguaggio quotidiano. Non di rado vi sono lettori che, mentre leggono, biasciano e mangiano sistematicamente le sillabe finali. Se a lettura terminata essi sono sazi, l'assemblea si ritrova ancora a digiuno, perché è nulla o ben poco quello che ha compreso.

❹ Per proclamare la Parola di Dio in chiesa occorre *rispettare scrupolosamente i segni di interpunzione*. Il *punto fermo* indica una pausa lunga, che deve essere assolutamente fatta; il *punto e virgola* o i *due punti* segnalano che la pausa deve essere di una discreta lunghezza; la *virgola*, paragonabile a un respiro, indica una pausa breve. Se proclamare il Vangelo o altri testi narrativi è relativamente facile, invece proclamare le letture dei profeti e soprattutto di san Paolo è difficilissimo. Per questo è di somma importanza che il lettore si preoccupi di *familiarizzare l'occhio con la disposizione grafica del Lezionario*.

❺ Per sottolineare lo stacco tra il rito introduttivo e la liturgia della Parola, il lettore dovrebbe recarsi all'ambone solo dopo che si è conclusa l'orazione colletta. Siccome anche l'*andare all'ambone è un segno liturgico*, il lettore eviti di andarvi per vie traverse o di servizio, quasi alla chetichella, rasentando i muri. Poiché in questo momento il centro della celebrazione è l'ambone, il lettore vi si potrà recare direttamente, procedendo in maniera degna, omettendo eventualmente la genuflessione al tabernacolo e l'inchino al presidente. Infatti, in questo momento, tutto e tutti sono protesi all'ambone. Quanto al tabernacolo, sappiamo che esso viene onorato con la genuflessione all'inizio e al termine della liturgia.

⑥ La lettura dev'essere annunciata tramite la *titolatura consueta* (ad es.: «*Dal libro della Genesi*»), senza aggiungervi la numerazione di capitoli e versetti. Oltre a non essere prevista, questa non è di utilità alcuna, dal momento che la trasmissione della fede dipende dall'ascolto (cf «*fides ex auditu*» di Rm 10,17), né i fedeli sono tenuti a controllare su una copia personale della Bibbia la proclamazione ad opera del lettore. Soprattutto si dovranno evitare le *pre-titolature insulse*, cioè «Prima lettura» o «Seconda lettura», che il curatore del Lezionario ha ritenuto opportuno premettere alle relative pericopi. Si tratta di rubriche, vale a dire di titoli in rosso, che il lettore dovrà limitarsi a leggere con gli occhi, senza tuttavia pronunciarli.

⑦ Dopo aver enunciato la titolatura nella forma tradizionale, il lettore stabilisce un primo contatto visivo con l'assemblea. Ma, per tutto il tempo della lettura, dovrà *fissare lo sguardo al testo che sta leggendo*. Levare gli occhi al termine di ogni frase per guardare l'assemblea, oltre a fargli perdere il segno in rapporto a ciò che sta leggendo, denota un atteggiamento possessivo nei confronti di una Parola che non gli appartiene, quasi a richiedere l'assenso dell'assemblea su ciò che sta dicendo. Mentre il contatto visivo con l'assemblea è normale per l'omileta, che espone il suo personale commento, esso non si addice al lettore durante la proclamazione della Parola. Solo al termine della lettura il lettore guarderà nuovamente l'assemblea e, dopo una breve pausa, concluderà dicendo: «Parola del Signore».

⑧ Chi volesse premettere alle letture *monizioni pertinenti*, si ricordi che esse «devono essere semplici, fedeli al testo, brevi, ben preparate e variamente intonate al testo che introducono» (*Ordinamento delle letture nella Messa*, 15). Tali monizioni dovranno essere affidate al commentatore, cioè a una voce diversa da quella del lettore, per evitare che i fedeli confondano ciò che è parola umana con la Parola di Dio. Aggiungiamo ancora che queste eventuali monizioni non andrebbero incoraggiate, perché rischiano di polarizzare su di sé quell'attenzione che invece deve convergere tutta quanta sulla Parola che sta per essere proclamata.

⑨ Qualora non sia possibile eseguire il *Salmo responsoriale* con il canto, conviene che sia letto da una persona diversa dal lettore, per aiutare l'assemblea a distinguerlo dalle letture. Infatti, pur essendo tratto dalla Sacra Scrittura, il Salmo responsoriale non interviene formalmente come

Parola di Dio. Esso è un salmo, cioè un canto di meditazione, nel senso cioè che «favorisce la meditazione della Parola di Dio» (IGMR 61).

⑩ Si ricordi il lettore che il *tempo impiegato nel preparare la lettura* è per lui un tempo di grazia. Esso è affine alla «ruminazione» che il profeta Ezechiele e il veggente dell'Apocalisse furono chiamati a fare di quella Parola che nella loro bocca fu «dolce come il miele» (cf Ez 3,3; Ap 10,9). Siccome prestare la propria bocca a Dio Padre è privilegio grande, il lettore è tenuto a fare il possibile e l'impossibile perché il prestito sia degnò di colui cui la Parola appartiene.

5. "Ho ascoltato un lettore che diceva..."

Torniamo alla Chiesa dei primi secoli, donde ha preso le mosse la nostra riflessione. Nella *Pasione di santa Eusebia*, che fu martire al tempo dell'imperatore Giuliano l'Apostata, ci è conservato il discorso che questa giovane di appena quattordici anni rivolse a suo padre Eutropiano, un pagano che tentava con ogni mezzo di riconvertirla al culto degli idoli.

Così parlava Eusebia: «O padre mio, io vado alla chiesa dei cristiani per ascoltare i loro lettori e, nella misura con cui ci vado frequentemente, li ascolto. Ho ascoltato un lettore che diceva: "Chiunque dà ai poveri e ai deboli, dà a Dio" [cf Pr 19,17]... E ogni giorno Eutropiano non cessava di percuotere Eusebia, perché non andasse alla chiesa e non pronunciasse il nome di Cristo. Ma le percosse di suo padre non le facevano paura, né le temeva affatto. Al contrario, essa attendeva che egli fosse andato a sacrificare agli idoli il giorno otto e il venti del mese; allora, prendendo nuovamente con sé provviste e vestiti, andava alla chiesa e distribuiva ai poveri. Quando poi era impedita di uscire, prendeva del cibo, lo dava ai servi e diceva loro: "Fate cuocere questo cibo e fatelo portare nelle prigioni"..."» (*Analecta Bolandiana* 1972, 41-62).

Il racconto, che culmina con la descrizione del crudele martirio, prosegue con numerosi dettagli sulla ferocia del padre e l'irriducibile fede e carità della giovane. Noi ci fermiamo qui, non senza complimentarci prima – perlomeno virtualmente – con i lettori della chiesa che frequentava Eusebia, perché sapevano trasmettere alla comunità quella Parola che genera i martiri, vale a dire i testimoni.